

LA "RIVOLUZIONE ESISTENZIALE" DI VÁCLAV HAVEL

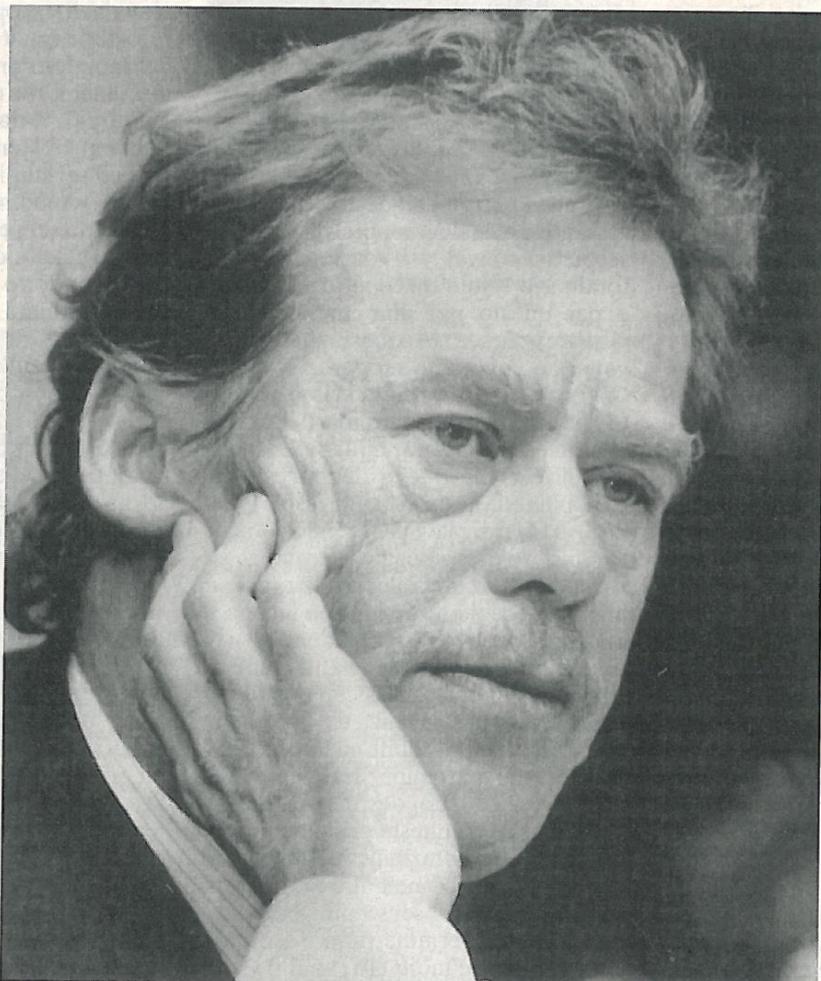
A quali condizioni si può essere presi sul serio quando si parla di amore e di verità? La storia di Havel, passato dal carcere alla presidenza della Cecoslovacchia, ha qualcosa da insegnare al riguardo.

ANTONIO MARIA BAGGIO

L'hanno chiamata "rivoluzione di velluto", forse perché, in quegli ultimi due incredibili mesi del 1989, in Cecoslovacchia tutto sembrava andare liscio e nella direzione giusta.

Tra le tante vicende, quella che più mi colpì fu una breve conversazione con un giovane, a piazza san Venceslao, a Praga, durante un comizio di Havel. Erano i primi di dicembre e gli studenti cominciavano proprio in quei giorni a proporre apertamente Havel per la presidenza: «Havel na hrad!», cioè Havel al Castello, la residenza del capo dello stato, era la scritta che dominava su tutti i muri della capitale.

Il parlamento, l'organo che avrebbe dovuto eleggere il presidente, era completamente dominato, direttamente o indirettamente, dai comunisti. «Come



Václav Havel,
presidente della Cecoslovacchia.

fate ad essere tanto sicuri che Havel sarà eletto?», chiesi dunque al mio amico. «Se saremo abbastanza forti faranno quello che vogliamo noi — rispose —: sono abituati ad obbedire». Era chiarissimo che la forza di cui si parlava non era la forza fisica, militare; si trattava di forza interiore, di pura e semplice umanità: e c'era un abisso di potenziale, da questo punto di vista, tra gli uomini che stavano in piazza e quelli che ancora, ma per poco, sedevano al governo.

La sera, al ristorante, televisore acceso; ad un certo punto anche i camerieri si siedono: Husak annuncia al paese le sue dimissioni. Durante il discorso, la gente continua a masticare lentamente, soddisfatta, assapora il potere: «Havel na hrad».

Uno dei fatti fondamentali della "rivoluzione di velluto" fu l'incontro tra due generazioni: quella degli studenti, che vedeva il proprio futuro schiacciato nel grigiore di un formicaio, e che scendeva in piazza, fondamentalmente, per esercitare la libertà, per esprimere il desiderio che la loro esistenza avesse un senso; e la generazione dei dissidenti storici, quelli che un senso dell'esistenza lo avevano conservato, attraverso decenni di repressioni, ed erano ora in grado di comunicarlo. Havel, in piazza, parlava di amore e verità, e i giovani si nutrivano di queste parole: parole, dunque, che contenevano vita. Quali vicende avevano portato un uomo a parlare di amore e verità in modo tale da essere preso sul serio?

In un suo scritto del 1979, *Il potere dei senza potere*, Havel

analizza la dittatura che governa il proprio paese. Egli la definisce come

LA "RIVOLUZIONE ESISTENZIALE"

un sistema «post-totalitario», non perché non sia totalitario, ma perché, diversamente dalle dittature di tipo tradizionale, basate esclusivamente sulla forza, il sistema di potere cecoslovacco (come gli altri dei paesi socialisti) è caratterizzato dal dominio dell'ideologia. Questa fa di ogni uomo ad un tempo la vittima e il sostegno del sistema, gli dà l'illusione «di essere in sintonia con l'ordine umano e con l'ordine dell'universo» (1).

L'ideologia, osserva Havel, fa da ponte tra l'uomo e il sistema di potere; non è più lo strumento di potere di un gruppo ristretto: l'ideologia è al servizio di qualcosa di «più elevato», cioè il sistema medesimo, che si propone come il vero scopo, al di là degli stessi individui che momentaneamente detengono il potere.

Havel propone l'esempio di un fruttivendolo che espone il cartello "Proletari di tutto il mondo unitevi", senza neppure farsi domande circa il contenuto di questo slogan; lo espone perché così si deve fare, perché questa è la regola della società dalla quale non vuole essere escluso. Il fruttivendolo obbedisce a un ordine, ma l'ideologia gli fornisce un alibi, presenta la sua accettazione servile come l'adesione ad un'idea, nasconde i motivi materiali, infimi ma reali dell'obbedienza, dietro qualcosa di apparente ma "più elevato".

L'ideologia dunque scambia l'apparenza con la realtà; su questa mistificazione costruisce le regole del gioco e impone i rituali, come quello di appendere slogan, il cui unico significato è di far sapere che chi li ha appesi accetta il sistema. L'ideologia che fa da cemento al sistema, conclude lo scrittore praghese, si regge in sostanza su una intricata rete di menzogne che prende tutti gli aspetti, anche i più banali e quotidiani, dell'esistenza.

Per questo è sufficiente che un uomo si ribelli per un motivo qualsiasi, che infranga anche in un aspetto secondario le regole del gioco, per mettere in pericolo l'intero sistema: «La sua ribellione - spiega Havel - sarà un tentativo di *vita nella verità*» (2). Ogni uomo possiede, sotto la superficie di menzogna, una "sfera segreta", una segreta apertura alla verità, che in ogni momento potrebbe emergere, soprattutto a contatto con l'esempio altrui.

Non occorre essere geni, secondo



Piazza san Venceslao nel dicembre 1989, quando maturarono eventi decisivi per il futuro del paese.

Havel, basta essere semplici cittadini che riescono a mantenere la propria dignità umana: vivere nella verità è già ribellione, e, poiché l'ideologia vuole controllare anche l'aspetto interiore dell'uomo, la disposizione interiore verso la verità assume anche un significato politico.

D'altra parte - e questo rende interessante e attuale per noi il discorso -, secondo Havel «il sistema post-totalitario è solo un aspetto - drastico e per questo più illuminante la sua vera origine - di questa incapacità generale dell'uomo moderno a essere "signore della propria situazione"» (3); un'incapacità che riguarda tutta la civiltà tecnologica, dunque sia le società dell'Est che quelle dell'Ovest: «la crisi planetaria della condizione umana - sostiene Havel riferendosi anche al pensiero di Heidegger - travolge sia il mondo Occidentale sia il nostro»; anche in occidente l'uomo «è incapace di mantenere la propria identità e di difendere la sua interiorità, di superare l'angustia della preoccupazione per la propria sopravvivenza e di diventare un fiero e responsabile membro della "polis" che partecipa realmente alla creazione del suo destino» (4).

Per uscire da questa crisi Havel propone una «rivoluzione esistenziale», che si svolge cioè nell'ambito dell'esistenza umana nel senso più profondo, interiore, del termine; non è teoria: è ciò che Havel e molti altri hanno vissuto nei paesi dell'Est sotto i regimi del "socialismo reale", quando hanno deciso di esporsi vivendo nella verità,

piuttosto che nella menzogna.

Nella carcerazione dal 1979 al 1983 Havel può scrivere soltanto una lettera alla settimana. Si sviluppa così, nonostante le dure difficoltà della vita carceraria, o forse invece proprio grazie ad esse, una riflessione che conduce ad approfondire i motivi del proprio impegno e a vere e proprie scoperte interiori. Havel non è un "filosofo di professione", il suo vocabolario non è tecnico, la sua conoscenza degli autori ai quali si riferisce non è completa: in poche parole, con questi scritti non otterrebbe mai una cattedra universitaria. Ma queste sue riflessioni sono un'esperienza filosofica autentica, cioè ricerca della verità con una radicalità che spesso, nei testi filosofici accreditati come tali, non si trova.

L'epistolario è rivolto prevalentemente alla moglie Olga. «Ha senso tutto questo?», è la domanda che ispira la riflessione del carcerato Havel. La risposta, scrive, «la trovo in me stesso, nella mia fede nel senso delle cose, nella mia speranza» (5). Havel scava nella propria interiorità e vi scopre un orizzonte assoluto, un «segreto del mondo», un mistero che egli chiama «memoria dell'essere»: è il luogo nel quale «la personalità umana, l'umana esistenza» si conserva: «Più volte ti sei stupita perché si fa strada in me - un uomo così razionale - la convinzione dell'immortalità dell'anima» (6): ma a questa convinzione Havel è condotto dalla percezione sempre più chiara di un «atteggiamento spirituale», di una «dimensione esistenziale» dell'uomo, che lo spinge a cercare il senso delle singole cose e il «senso totale».

Questa ricerca, egli scopre, conduce a rifiutare i sensi apparenti delle cose e ad affermare il loro senso reale; è la fede che un senso ci sia a spingere l'uomo al di sopra delle cose verso il loro orizzonte assoluto. Le situazioni assurde, come quella dell'uomo nel sistema post-totalitario, come quella di Havel in carcere, fanno vivere in una specie di estraneazione, di separazione dalle cose, dal sistema: non si appartiene più ad esse, e così si scopre un orizzonte più profondo, quello dell'essere.

L'impegno morale di chi vuole vivere nella verità non si regge dunque su se stesso, come a molti può sembrare, ma su un dialogo interiore, che parte dalla domanda radicale sul senso dell'esistenza e trova un partner, un interlocutore esigente nel fondo dell'anima. C'è "qualcuno" che mi chiama, comprende Havel, «in modo comple-

tamente preciso e personale». Chi è questo «qualcuno»? «Non so e non posso sapere se è o non è Dio — così come lo intendono i cristiani — anzi non so neppure se è opportuno definire con questa parola la chiamata alla responsabilità che sento. So solo che l'essere... nella sua integrità, pienezza e infinità, come principio, termine e senso di tutto ciò che esiste, come la più profonda e nello stesso tempo più ampia interiorità di ogni essere... acquista, nella sfera della nostra esperienza interiore, tratti marcatamente personali»: la sua voce — continua Havel — ci sembra provenire da «qualcuno» che è «infinita memoria», «spirito onnipotente», «cuore infinitamente grande»: «In altre parole, è come se l'essere dell'universo, negli attimi in cui noi lo incontriamo a questo livello, acquistasse all'improvviso un volto personale e con quello si rivolgesse a noi» (7).

La responsabilità nei confronti degli altri e nei confronti del tutto, che l'uomo, secondo Havel, sente dentro di sé, e che caratterizza la «vita nella verità», questa responsabilità è avvertita solo perché l'uomo si apre a tale «essere» nel quale è custodita una specie di spiegazione di tutto ciò che esiste, e la cui voce lo chiama: l'uomo «riconosce in questa voce l'appello della propria origine e del proprio fine, della sua autentica appartenenza e della sua autentica responsabilità; e prende questa voce più seriamente di qualsiasi altra cosa» (8).

Collocare al posto di quel «qualcuno» «un Dio inequivocabilmente personale, e accettare interiormente e pienamente Cristo come Figlio di Dio», confida Havel in anni più recenti, «questo passo non l'ho fatto» (9). Ma ci sembra che abbia un grande valore la sua apertura al mistero che vive nell'interiorità di ogni uomo e che porta alla scoperta di un orizzonte assoluto, all'interno del quale possiamo vivere la nostra responsabilità nei confronti di ogni altro e la nostra ricerca della verità.



Havel in una foto di qualche anno fa, quando era uno degli uomini di punta del dissenso cecoslovacco.

VÁCLAV HAVEL

Havel è nato a Praga nel 1936, in una famiglia della borghesia medio-alta. Questo fatto ostacolò i suoi studi; nel regime socialista costituito in Cecoslovacchia dopo la guerra, infatti, i giovani di origine borghese non potevano accedere agli studi superiori, e così il giovane Havel cominciò a lavorare in un laboratorio farmaceutico. Fece il liceo seguendo dei corsi serali che, nella sua qualità di operaio, poteva frequentare. Rifiutato dalle facoltà di chimica, storia dell'arte, filosofia, riuscì a studiare soltanto «economia del trasporto automobilistico». Dopo due anni lasciò perdere e tentò di entrare alla facoltà di cinematografia; respinto, nel 1957 fu accettato al servizio militare, concluso il quale iniziò a lavorare come macchinista (poi elettricista e segretario) per il teatro «Alla ringhiera» di Praga. Qui scrisse i suoi primi lavori: Festa agreste, Memorandum, Difficoltà di concentrazione. Conclusa brutalmente la «primavera» del 1968, i suoi lavori non poterono essere pubblicati né rappresentati. Havel però continuò a scrivere anche lungo gli anni Settanta (ricordiamo I congiurati, L'opera dello straccione, Udienza, Albergo di montagna) e le sue opere vennero rappresentate all'estero. Del 1975 è la sua celebre lettera al segretario del partito comunista Gustav Husak, nella quale denuncia la crisi morale e ideale della Cecoslovacchia e le responsabilità del regime che l'ha provocata. Nel 1977 nasce «Charta '77», movimento nel quale confluiscono vari gruppi e circoli di opposizione, che proclama il rispetto dei diritti civili e si incarica di denunciare la loro violazione. Per l'attività con «Charta '77» Havel conosce per la prima volta il carcere, per due mesi. Sempre per la sua attività di dissidente tornerà in carcere nel 1979 e vi rimarrà fino al 1983. In seguito agli avvenimenti rivoluzionari del 1989 è stato eletto presidente della Cecoslovacchia.

Ma fino a che punto condurre la fedeltà alla responsabilità e alla verità? C'è una lettera, che Havel scrive nel 1982, dopo tre anni di carcere, nella quale commenta il *Libro dei sogni* di Ludvik: «La gioia per la bellezza del libro si è congiunta in me (come potrei negarlo?) con una certa gelosia, caratteristica di uno scrittore meno creativo verso uno più creativo; e con l'invidia tipica di uno scrittore che è costretto a stirare i panni verso uno scrittore che scrive tutto il giorno. Havel conclude: «Sempre più mi manca lo scrivere, e nel profondo dell'anima sono convinto che scriverò unicamente l'opera della mia vita» (10).

Per uno scrittore l'impossibilità di scrivere è paragonabile, più che a una potatura, ad un taglio sul tronco, che compromette la vita stessa. Per Havel (e per molti altri come lui) si è trattato di perdere la propria vita com'egli la intendeva, e orientarsi verso quella vita che il senso di responsabilità e di verità gli imponevano. E' su questo taglio che sono fiorite le sue riflessioni e le sue conquiste interiori, illuminando e valorizzando il piano proprio della persona umana, che tende sempre a trascendersi, a superarsi in qualcosa di più grande. Tutto questo non trasforma un uomo in un santo né in un mito, e non elimina i suoi limiti e difetti, non lo preserva dagli errori; ma, anche nel caso di Havel, conferisce autenticità alla sua storia e ora, diventato capo dello stato, gli dà sempre quell'aria di uno che sta lì, ma vorrebbe essere da un'altra parte.

In conclusione, se i giovani, a piazza san Venceslao, prendevano sul serio le parole di Havel e dei suoi amici, era perché quelle parole erano rese autentiche dal silenzio di sé, dalla rinuncia, in tutto o in parte, al proprio progetto personale. I giovani intuivano che quell'uomo sul balcone, che li chiamava a farsi responsabili dell'intero paese, non si stava esibendo, non parlava di sé, ma di un orizzonte più grande, che vive nell'interiorità di ciascuno e si esprime anche nella storia: «La responsabilità umana è perciò — aveva scritto in carcere durante un gelido inverno —, come del resto è indicato dalla parola stessa, la risposta a qualcuno» (11).

Antonio Maria Baggio

(1) Il potere dei senza potere, Cseo, Bologna 1979, p.13; (2) *ivi*, p.27; (3) *ivi*, p.89; (4) *ivi*, p.90; (5) V. Havel, V. Benda, F. Lizna, Gli ostaggi sono fuggiti, Cseo, Bologna 1982, p.10; (6) *ivi*, p.20; V. Havel, Lettere a Olga, Cseo, Bologna 1983, p.81; (8) *ivi*, p.82; V. Havel, Interrogatorio a distanza, Garzanti, Milano 1990, p.82; (9) *ivi*, p.189; (10) Lettere a Olga, *cit.*, p.77; (11) Gli ostaggi sono fuggiti, *cit.*, p.61.